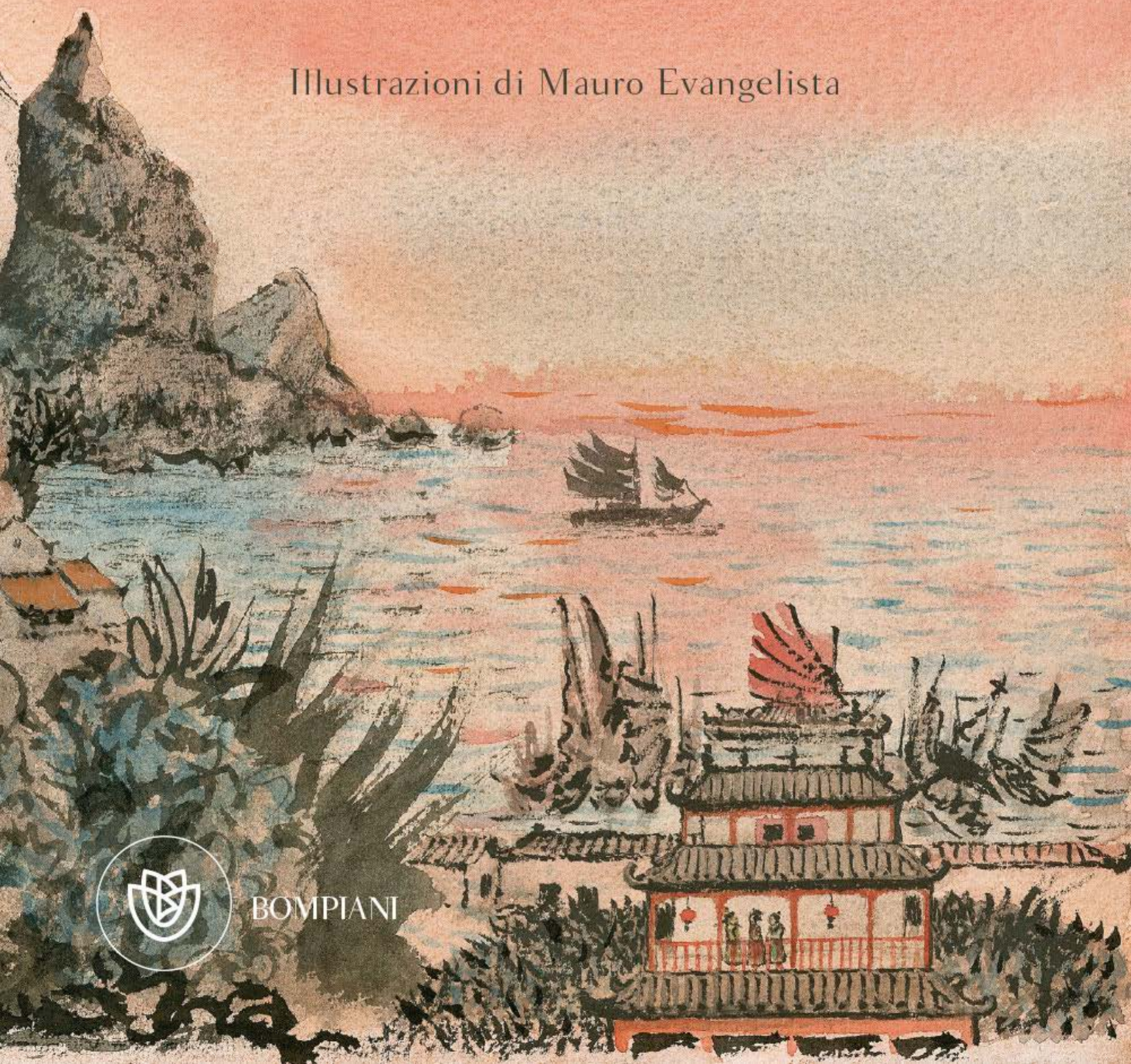


Alessandra Valtieri

LE PRINCIPESSE DELLA SETA

E ALTRI RACCONTI CINESI

Illustrazioni di Mauro Evangelista



BOMPIANI



2017



LE PRINCIPESSE DELLA SETA
E ALTRI RACCONTI CINESI





ALESSANDRA VALTIERI
LE PRINCIPESSE DELLA SETA
E ALTRI RACCONTI CINESI

Illustrazioni di Mauro Evangelista

BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.eu

© 2018 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-452-9664-2

Prima edizione: marzo 2018





IL BAMBINO GINSENG

Tanto, tanto tempo fa, il piccolo Mogutou viveva con i genitori in una casetta isolata ai piedi di una montagna. In realtà Mogutou non era il suo vero nome. Era il soprannome che gli avevano dato per via di quel taglio di capelli che gli faceva assomigliare la testa al cappello di un enorme fungo. Mogutou infatti vuol dire “testa a fungo”.

Mogutou non aveva amici con cui giocare e trascorrevva lunghe giornate tutto da solo, sotto l’occhio vigile della mamma. Con il tempo però cominciò ad allontanarsi da casa sempre più spesso; partiva di buon’ora, se ne andava a zonzo per i boschi e non tornava mai prima del tramonto. I suoi genitori cominciarono a preoccuparsi, anche perché Mogutou non raccontava mai niente di

quello che faceva. Una mattina si alzò addirittura prima dell'alba, mentre gli altri stavano ancora dormendo. Non si lavò la faccia, non fece colazione, e stava per sgusciare quatto quatto fuori dalla porta quando la voce della mamma lo bloccò.

“Dove credi di andare, brutto birbante?”

“A giocare!” rispose Mogutou.

“E con chi?” chiese la mamma. “Torna subito dentro o finirai per farti mangiare da qualche lupo. Non ci sono bambini qui intorno.”

“E invece sì! C'è un bambino con un cappello rosso nel bosco. È mio amico e giochiamo sempre insieme!” protestò Mogutou.

‘Un bambino con un cappello rosso che vive nel bosco,’ rimuginò la donna, che credeva di aver capito di chi si trattasse. Così corse a svegliare il marito e gli raccontò tutto. I due si scambiarono un'occhiata d'intesa, poi dissero al figlio: “Ascolta bene cosa devi fare. Prendi quest'ago con questo filo rosso. Mentre sei lì che giochi con il tuo amico, infila l'ago nel suo cappello. Ma stai bene attento a non farti scoprire: è uno scherzo. E se lui se ne accorge, lo scherzo non vale più.”

A Mogutou gli scherzi piacevano, così accettò di buon grado l'idea dei genitori. Se solo avesse saputo cosa avevano in mente! Non appena il

piccolo uscì di casa, i due lo seguirono di nascosto e, armati di pala e piccone, si misero ad aspettare, acquattati dietro un grosso cespuglio. L'attesa non fu lunga. Dopo qualche minuto il bambino ginseng sbucò dal fitto del bosco con il suo cappello rosso in testa e, tutto contento, corse incontro a Mogutou. E mentre erano lì che giocavano Mogutou fece esattamente quello che i suoi genitori gli avevano ordinato.

Al tramonto i due amici si salutarono, dicendosi che si sarebbero rivisti il giorno seguente. Mogutou si avviò verso casa e i suoi genitori presero il capo del lungo filo rosso fissato al cappello del bambino ginseng, che li portò dritti davanti all'ingresso di una tana ai piedi di un grande albero. Con vanga e piccone scavarono e scavarono finché non portarono alla luce un'enorme radice di ginseng dalla forma quasi umana. E accanto alla radice c'era il cappello rosso con ago e filo ancora infilzati nella tesa. Lesti, strapparono via la radice al suo letto di terra umida e corsero a casa, protetti dall'oscurità.

Quando al mattino Mogutou si svegliò per uscire a giocare con il suo amico, trovò i genitori intorno a un grande pentolone intenti ad accendere il fuoco. E quando chiese cosa stessero

preparando, tutto orgoglioso il babbo gli disse:
“Vieni a vedere!”

L'uomo sollevò il coperchio e Mogutou, inorridito, fece un balzo all'indietro. Lì dentro, legato mani e piedi, con l'acqua fino al collo e una cipolla in testa, c'era il suo amico, pronto per essere bollito.

“Non appena sarà cotto, io e tua madre ce lo mangeremo tutto, fino all'ultima, tenera polpina, e così diventeremo immortali. Purtroppo non credo che ne rimarrà un po' per te,” disse l'uomo con una risata maligna.

Mogutou si gettò sul pentolone e cercò di tirare fuori l'amico, ma il babbo lo afferrò per il colletto della camicia e lo trascinò fuori di casa. Poi rientrò e mise il paletto alla porta.

Povero bambino con il cappello rosso! E povero anche Mogutou, che non riusciva a perdonarsi di essere stato tanto sciocco e sprovvaduto da rendersi complice dell'orribile piano dei suoi genitori.

Ma per fortuna, ogni tanto, i malvagi sono anche stolti.

Così, mentre sistemava la legna sotto il pentolone, il padre pensava fra sé e sé: ‘Se me lo mangio tutto io, non solo divento immortale,

ma torno anche giovane e forte. E non appena torno giovane e forte prendo un'altra moglie e mi libero di questa vecchia bisbetica rinsecchita!

‘Se me lo mangio tutto io,’ pensava nello stesso momento la moglie, ‘non solo divento immortale, ma anche bella come non sono mai stata. E non appena sarò la donna più bella e ammirata del regno che bisogno avrò di tenermi questo vecchio mucchio d’ossa ammuffite?’

“Moglie mia adorata,” disse l’uomo con un gran sorriso. “Vai a chiamare i miei cari suoceri e invitali a cena da noi. A ben guardare, credo che avremo abbastanza cibo per tutti.”

“Grazie per il gentile pensiero, marito mio adorato,” rispose la donna con una voce tutta miele e gli occhi di serpente, “ma andrò solo se anche tu farai lo stesso con i tuoi onorevoli genitori.”

Così moglie e marito uscirono insieme e s’incamminarono in direzioni opposte, entrambi sperando che l’altro si allontanasse per primo lasciando via libera al pentolone. E mentre fingevano di andare ognuno per la propria strada, con la coda dell’occhio si controllavano a vicenda.

Non appena i due sparirono alla vista, Mogutou si precipitò in casa, salì su uno sgabello, sciolse lo spago che teneva legato l’amico e lo

aiutò a uscire dal pentolone. Stavano per darsela a gambe quando udirono i genitori di Mogutou urlare come forsennati. Erano tornati.

“Cosa ci fai qui, marito?” gridò la donna. “E dove sono i tuoi vecchi?”

“Sono tornato indietro perché credevo di essermi dimenticato di mettere il coperchio al pentolone. Non voglio certo che il gatto si mangi la cena. E tu, piuttosto, perché non sei al villaggio?” la apostrofò l'uomo.

“Perché non ero sicura di aver chiuso la finestra,” disse la donna.

In quel preciso istante la porta si aprì. “Scappa, amico! Mettiti in salvo!” disse Mogutou al bambino ginseng. I due genitori si guardarono allibiti. Subito però l'uomo si riprese dallo stupore, afferrò un bastone e cominciò a menare colpi a destra e a manca.

“Prendilo, buono a nulla! Guai a te se lo lasci scappare!” gli urlò la moglie. Ma il bambino ginseng era più veloce della folgore, e lui e Mogutou frullavano tra le gambe dei due come mulinelli di vento dispettoso.

Poi, dopo tanti colpi a vuoto, uno andò a segno. Sulla testa della donna. “Sei morto!” ringhiò quella, tenendosi con le mani un bernoccolo che

cresceva a vista d'occhio. “Aspetta solo che metta le mani intorno a quel tuo collo di tartaruga!”

“Tu! Vecchia rimbambita!” le si rivoltò contro il marito. “Come ti è venuto in mente di colpire il mio bastone con quella crapa dura?”

E mentre moglie e marito erano lì a urlare, sbraitare e augurarsi a vicenda i peggiori accidenti, sapete cosa fecero il piccolo Mogutou e il suo amico ginseng? Scapparono nel bosco, lontano da quelle brutte, bruttissime persone, e non si fecero vedere mai più.



LE PRINCIPESSA DELLA SETA

L'Imperatore Giallo, che fondò la civiltà e la medicina cinese, che insegnò ai cacciatori nomadi a coltivare i cereali e a addomesticare gli animali, che inventò barche, carri e perfino la bussola magnetica, aveva una giovane sposa di nome Lei-Tsu, degna della sua ingegnosa. Lei-Tsu trascorreva i lunghi pomeriggi di primavera negli splendidi giardini del palazzo imperiale, dove sorseggiava tazze di tè all'ombra dei grandi gelsi che il suo sposo amava e coltivava con dedizione. Un giorno, mentre stava per raggiungere l'albero dalla chioma rigogliosa sotto cui sedeva di solito, si rese conto che i suoi rami non facevano quasi più ombra. Alzò lo sguardo e vide che tutte le foglie erano piene di buchi, e molte, anzi, erano ridotte a piccoli ventagli di fili sottili, come lisce di pesce spolpate. Si avvicinò e ne prese una in

mano, ma non vi trovò tracce di parassiti né segni di qualche strana malattia.

Quel pomeriggio sorseggiò il suo tè sotto un altro albero e per la prima volta non partecipò ai giochi delle ancelle, perché la sua testa era impegnata in cose ben più importanti: voleva capire che cosa avesse ridotto in quello stato le foglie del gelso. E quando il giorno seguente scoprì che altre piante avevano subito la stessa sorte, fu più che mai determinata a venire a capo del mistero. Ne parlò con l'Imperatore e insieme convennero che qualche strana creatura stava distruggendo il loro splendido giardino. Vennero messi due soldati a guardia di ciascun albero, ma al mattino, senza che nessuno avesse udito o visto niente, altri gelsi erano quasi completamente sfrondatai.

Fu solo il terzo giorno che Lei-Tsu, dopo aver faticato non poco per trovare un gelso che potesse regalarle ancora un po' d'ombra, trovò anche l'indizio che cercava. Stava per portare la tazza alle labbra quando qualcosa cadde da sopra la sua testa e finì dentro il tè. Qualche istante dopo, quello che sembrava il guscio di una strana nocciola biancastra cominciò ad ammorbidirsi. Lei-Tsu lo sfiorò con un dito e un filo sottilissimo, lucido e trasparente, le si attaccò al polpastrello. Cominciò

ad avvolgere il filo intorno al dito, e più lo avvolgeva, più se ne srotolava. Posò la tazza a terra, si alzò e prese a camminare all'indietro, e in men che non si dica si trovò lontanissima dal punto di partenza. Corse di nuovo sotto l'albero e vide che da ogni ramo pendevano decine, forse centinaia di quei frutti sconosciuti, mentre una miriade di minuscoli bruchi era intenta a banchettare con le foglie più verdi e tenere. Il giorno dopo i bruchi erano cresciuti moltissimo, e nel giro di tre settimane sparirono tutti nella loro piccola nocciola lucente. Fu allora che la giovane imperatrice ebbe l'idea di utilizzare in qualche modo il lungo filo che li avvolgeva: era resistente e poteva essere tessuto. Insieme alle ancelle raccolse i bozzoli, ne recuperò la fibra che trasformò in un filato leggerissimo, e da quel filato ottenne la stoffa più bella e preziosa che mai si fosse vista. Era nata la seta.

Lei-Tsu studiò un telaio adatto al nuovo tipo tessitura e insegnò l'arte della sericoltura a tutte le donne di corte, che la custodirono gelosamente e la trasmisero solo ad altre donne. Tanto importante fu la scoperta della seta per l'impero cinese, che la giovane imperatrice ebbe un posto tra le divinità e, con il nome di Can Nai Nai, è venerata ancora oggi come la "Madre del baco da seta".

Nei secoli che seguirono, la seta divenne uno dei beni più preziosi dell'economia cinese, un monopolio assoluto che gli imperatori mantennero con leggi severissime e pene esemplari per chiunque cercasse di trafugarne il segreto. Il suo costo era esorbitante, e spesso veniva scambiata a peso d'oro. I principi e gli alti dignitari del Khotan la acquistavano in cambio di una pietra altrettanto pregiata, la giada, di cui il regno era ricchissimo. Quando però la giada cominciò a scarseggiare, compresero che era giunto il momento di correre ai ripari: dovevano trovare il modo di produrre la seta da soli. Ma non era una cosa semplice. Ammesso che qualcuno potesse mai riuscire a trafugare bachi e gelso, non c'era nessuno, al di fuori dei confini dell'impero, capace di arrivare dal bozzolo alla stoffa. Finché un dignitario di nome Yuchimu, uno dei più fidati ministri del re, ebbe un'idea.

“Signore,” suggerì al sovrano, “se in segno della vostra venerazione per l'Imperatore della Cina chiedeste la mano di una sua figlia, io potrei cercare di convincere la principessa a portare in dote al suo nuovo regno il segreto della seta.” Non avendo piani migliori, il re accettò. Una delegazione di alti dignitari partì dal Khotan

alla volta della Cina e, come sperato, ottenne di avere in sposa per il sovrano la principessa Lushi. I preparativi per la partenza erano quasi terminati, quando Yuchimu riuscì ad avere un colloquio privato con la fanciulla. “Presto voi sarete regina di un regno che vi amerà e vi onorerà come madre e sovrana,” disse. “Quale regalo più grande potreste fare ai vostri sudditi, quale beneficio maggiore potreste recare loro dell’antico segreto della seta?”

Lushi era ben consapevole dei rischi che avrebbe corso assecondando la richiesta di Yuchimu, ma, dopo aver riflettuto una notte intera, decise di tentare. Quando dopo molte settimane di viaggio il lungo convoglio giunse al passo di Yumen Guan, la frontiera delle Porta di Giada, ultimo avamposto dell’impero, tutti i viaggiatori vennero perquisiti, tutti i loro bagagli furono aperti, ma le guardie non trovarono niente che non potesse oltrepassare il confine, tanto che Yuchimu dubitò che Lushi avesse mantenuto la sua promessa.

Solo molti giorni più tardi, quando finalmente arrivarono al castello e la principessa si trovò al cospetto del suo sposo, ogni suo timore svanì. Lushi sfilò dai capelli la sontuosa acconciatura di foglie di cannella che ogni giorno, per tut-

to il viaggio, si era preoccupata di cambiare, e sciolse le lunghe ciocche che avevano accolto e protetto le uova dei bachi da seta. A nessuno era permesso toccare la testa di un membro imperiale: quale nascondiglio migliore del capo di una principessa per le ovature? I semi di gelso erano in bella vista nel baule delle medicine e non avevano destato alcun sospetto, perché da tempo si utilizzavano per le loro proprietà curative.

Ma dove erano gli operai che avrebbero dovuto occuparsi delle colture dei bachi, della coltivazione del gelso, della filatura e della tessitura? “Oh, sono qui,” disse Lushi indicando tre delle sue ancelle. “A nessun uomo è concesso prendersi cura dei gelsi, toccare uova e bachi, filare e tessere. Sono lavori per mani femminili. E queste tre fanciulle sono le migliori operaie dell'impero.” Fu costruito un tempio buddista per rendere grazie agli dei e vi furono piantati i semi di gelso, da cui nacquero i primi alberi che nutrono i bachi da seta. E ancora oggi intorno al Tempio di Lushi ci sono i vecchi tronchi di quelli che piace pensare siano i gelsi portati dalla principessa di un regno lontano che fece dono al suo popolo di un nuovo sapere.



